

Il mio cane abbaia tutto il giorno

Cani indesiderati finiti al canile. Abbaiano fino a perdere la voce ogni volta che passa qualcuno. Nella gabbia, girano su loro stessi, sui pavimenti umidi, l'acqua e l'aria contaminate da amianto mai smaltito. In rete trovi le loro foto, i nomi, c'è scritto qualcosa come: cane buono desidera compagno umano. Neanche gli addetti al canile si ribellano sempre, per sei, per otto ore condividono quella sorte

di **Giorgio Falco**

fotografie di **Sabrina Ragucci**

A ll'uscita del Raccordo ventisei, – l'occhio diviso tra il cruscotto primaverile e la prudenza abitudinaria dei segnali stradali – superato il cartello verde, la sbarra trasversale rossa sul bianco da corsia ospedaliera indica l'illusione della fine, la fine della nostra convalescenza dentro le tangenziali, del tempo necessario per raggiungere la vera vita: promesse cittadine, incontri significativi fuori dal coro dei lavori in corso o dei tamponamenti, lontano dai sorpassi a carcasse incatramate, lontano dalla scenografia laterale di gru radunate in branco per la replica dell'esistente spacciato come nuovo nell'orifizio dell'imbutto celeste, gru richiamate dalle opache stagioni di legislature che rinascono nonostante i cimiteri siano sempre più affollati di immobili elettori nell'alternanza democratica di degrado, rigenerazione pubblicitaria del sottosuolo arricchito da cabarettisti e figa.

Ecco, appena un po' più in là la banca dove avevo la gloria di un conto corrente a trentatré anni, versavo novecentomila lire, toccavo le banconote per capire la mia età negli articoli di fondo, il passaggio decisivo del millennio e ancora adesso, ieri, ero giovane nel telefonino, mi programmavo un senso senza la pigrizia di questa luce che lascia cose, umani, animali e vegetali nel deposito di uno scambio dove sopravvive la pace sociale degli auditorium, dei palasport, dei musei nazionali, dei saloni per conferenze, convegni, esposizioni, la pace sociale dei palazzi simbolo di un'epoca industriale, dei quadrilocali con ampi terrazzi, la pace sociale dei ministeri di quartiere, degli enti benevoli, delle targhe dorate sui muri accanto ai citofoni espressione di notai, avvocati, dentisti dove ha ancora senso una parola antica come tartaro, da pagare in nero con lo sconto.

Il quartiere prosegue l'erosione quotidiana dei passanti, a volte risparmiati proprio perché sentinelle assoggettate, espressioni ornamentali di un'epoca che ha preso la parola da decenni, la classe dirigente trasversale impone i bisogni del momento, i fabbisogni insoddisfatti mentre adotta ogni strumento di accettazione provvisoria e di repulsione definitiva: li costa questo al metro quadrato, li non possiamo entrare, li possiamo solo passare, li non possiamo parlare, li non possiamo scrivere, e così sul bordo, incapaci di vivere biografie accattivanti sopravviviamo in un'entità amministrativa, chiusi nella dimensione biologica di deperimento lento, senza alcuna identità dietro un cancello verde: gli umani, la compagnia delle cose, le merci inascoltate, gli animali in esubero.

Nel fazzoletto di terreno tra le due vie e la ferrovia che porta in centro o al mare, la ferrovia qui sopraelevata di tre metri annuncia la goffa ondata di ferro, poco prima del passaggio ci colpisce la rincorsa affaticata del rumore fioco, poi più nitido.



A ogni passaggio i cani nelle gabbie abbaiano fino alla raucedine, sono cani indesiderati, un tempo più di mille, adesso meno di trecento. Molti di questi cani sono stati giovani, fuori, poi una mattina hanno ringhiato verso la noia del loro padrone, un pomeriggio hanno subito il capriccio di un ragazzino nervoso per la pessima pagella, hanno subito il ricovero in ospizio dei padroni, l'insensatezza delle carezze, dei bastoni, delle ossa di richiamo e sono diventati esubero, rinchiusi qua dentro, i loro nomi scritti in nero a pennarello su pezzi di legno attaccati alle gabbie, accanto alle ciotole.

Le fotografie di questi cani finiscono in Rete, ogni tanto qualcuno li guarda, di nascosto in ufficio tra una pratica e l'altra o a casa, un giorno che quasi ha in mente un cane per se stesso o per i figli. Alcuni cani hanno nomi umani tipo Sandro, Rocco, Aldo, Alfonso, Lidia, Peppe, Camilla, Teresa, altri si adeguano alla tradizione di Fox, Buck, White, Dolly, Queen o Luna o Puma o Pepe.

In un box di quattro righe stretto quasi quanto la gabbia, l'annuncio accattivante dovrebbe riportarli fuori, accettati nuovamente dal mondo produttivo: è un cane delizioso, affettuoso molto dolce, non

tira mai al guinzaglio, passeggia volentieri con estrema calma, adora stare accanto al suo compagno - anche in Rete, come ovunque, la parola padrone è diventata rara, un lusso, identifica un periodo conflittuale, meglio sostituirla, provate a telefonare al numero di una piccola azienda, a un artigiano da diciottomila euro annui dichiarati, di solito risponde una donna e dice, il mio titolare, il mio principale, il mio capo - gironzola tranquillamente solo, ricerca odore e calore, è un amore, è il cane ideale, vitale, forse il pelo nero un po' lo penalizza, invece lui è bianco, maremmano di grandi dimensioni, ama le persone e tutti gli altri cani, è esuberante, estremamente dolce, ha un'insufficienza renale sotto controllo, è una splendida meticcia d'indole pacifica, può stare in una casa con giardino ma anche in un appartamento, fa tanta compagnia agli anziani soli e ai bambini più vivaci, lui è devoto, devotissimo giocherellone, ha il pelo lucido come una pantera remissiva, adora farsi accarezzare sulla pancia, allegra, divertente, apprezza le piccole gioie della vita.

Eppure qui non ha alcun senso avere un nome nella dimensione collettiva di rifiuti: cani soli o due per gabbia girano su loro stessi, ruotano sui pavimenti umidi di piscia e merda lavata dall'acqua contaminata d'amianto, scivolano e si rialzano disperati come pattinatori, ricominciano ad abbaiare, ruotano, lambiscono il confine della gabbia adiacente, abbaiano appaiati, abbagliati dal duetto sollevano le teste fino allo sfinimento del mio sguardo, saltano sulle zampe posteriori aiutati dall'onda ancora elastica della schiena, con le orecchie tese sfiorano i tetti d'amianto, prendono la rincorsa dal fondo delle gabbie catapultandosi contro le sbarre, in una torsione da surfer acrobatico che li riporta di rimbalzo nella mareggiata del budello, da cui ricominciano.

Oppure rifiatano in fondo alle gabbie, dietro separè di legno marcio, di mattoni forati, di lastre arrugginite, di cucce in plastica un tempo appartenute a cani liberi nei giardini o nei terrazzi, quando ancora aveva senso il localismo di un ringhio.

Alcuni cani sono deboli per l'età e per le malattie contratte nelle gabbie, i tetti d'amianto crollano o resistono sghembi al vento mentre le particelle invisibili attaccano i bronchi, gli alveoli polmonari, le pleure, fino all'irrimediabile alterazione del sistema respiratorio e cardiocircolatorio, del tratto gastro-intestinale, fino alla totale degenerazione del piccolo male quotidiano. Smaltire un metro quadrato d'amianto costa come una pizza per due persone accanto ai turisti stranieri, costa come la corsa in taxi di un attore, il tragitto dalla stazione alla stretta di mano del sindaco, costa quanto i giorni di due uomini chiusi in una leggera tuta bianca, la maschera da evento terminale.

L'acqua al mattino esce rossa, come se nella canna si fosse accumulata tutta la pesantezza del tramonto precedente, poi scorrendo si sbianca. I gatti ospiti escono alla ricerca del verde che fa statistica, oltre il muro trovano le due vie e la ferrovia, così senza sterilizzazione si limitano i nuovi nati. I gatti salvati dai gran premi quotidiani si ammalano e muoiono delle stesse malattie dei cani, mentre i topi proliferano richiamati dal cibo, dai riflessi invitanti delle scatolette ammonticchiate dentro le carriere. Gli umani avanzano, spingono le carriere, le ruote affondano nella ghiaia, i cani rinvigoriti dalla breve apertura della porta detentiva guaiscono, poi, prima che possano evadere, la porta si richiude, e allora ai



cani resta solo il tuffo bulimico nelle ciotole.

Gli umani vivono qua dentro quattro o sei o otto ore al giorno, arrivano da fuori in scooter, tolgono il casco mentre la sfilata rumorosa delle auto quasi soffoca l'abbaiare dei cani, fuori occorrono orecchie attente, insensibili ai clacson, ai segni striduli di stop protagonisti, agli aerei che in cielo attendono l'atterraggio come pazienti ansiosi, occorrono orecchie non ancora assuefatte all'abitudine di una produzione.

Gli umani riconoscono uno scooter già parcheggiato, accolti dai gatti del muro di cinta suonano il campanello, attendono la risposta dal portone verde chiuso, e solo dopo l'apertura, da dentro, pare riversarsi la rabbia e la frustrazione di una bacinella.

Gli umani si cambiano negli spogliatoi, ripongono i loro vestiti dentro gli armadietti risalenti all'epoca storica degli adesivi sulle carrozzerie e sui vetri posteriori delle utilitarie, quando cantanti e capelloni e donne coi capelli lunghi lisci e labbra rosse semiaperte e palme e cammelli e spinelli andavano da un quartiere all'altro nel mondo ancora sufficiente, mentre qui, reclusi, si aggrappano alle ante arrugginite, stimolando il vacuo esercizio addominale della memoria.

La divisa umana prevede un grembiule e gli stivali neri o verdi, di gomma, quelli che ricordano un'emergenza, scricchiolano a ogni passo e senza volerlo celebrano, nel nostro sonno quotidiano, un semplice passaggio come qualcosa di speciale.

Nel corridoio degli spogliatoi, due cani dormono sdraiati sui materassi, sono i più deboli e malati oppure i preferiti tra i malati, sollevano la testa appoggiata alle zampe anteriori, stimolati dall'inizio del turno raccolgono le ossa e raggiungono il recinto che delimita la zona della convalescenza.

Questi cani recuperano dopo le operazioni eseguite nel locale adiacente, la sala operatoria è uno stanzino, pare il cucinino di un pensionato indigente vedovo da anni e senza figli, troppo povero per sposarsi una badante, il vecchio la mattina ritrova le stoviglie sporche della sera precedente.

Nella sala operatoria si nasconde impercettibile la merda di topo, è grande quanto la punta rotta di una matita temperata in fretta, si trova pure sotto il lavandino, sul lavabo o lungo il perimetro della piccola stanza.

Le garze sono bianche con colorazioni giallastre, potrebbe essere la bizza improvvisa della luce o il nostro sentire mutato o, più probabilmente, piscia di topo. Per questo, alcune scatolette nere di plastica attendono invitanti adagiate sulla ghiaia, nello spazio di cinque metri tra le fila delle gabbie dei cani. Nelle scatolette ci sono granaglie, sostanze adescanti, topicidi anticoagulanti, warfarin, bromadiolone.

Durante l'agonia di molte ore, i topi moribondi lanciano messaggi ai topi sani, è il segnale di non mangiare le granaglie, il loro sacrificio per la sopravvivenza della specie, i topi sani attendono imboscato gli avanzi delle gabbie dei cani.

Gli umani, prima di uscire vorrebbero lavarsi ma non possono, manca l'allacciamento all'acquedotto, l'unica acqua esce dal totem d'amianto che spicca nella dimenticanza di verde.

Così gli umani si tolgono il grembiule e gli stivali, riprendono il casco dentro l'armadietto e d'inverno, nel buio delle cinque, salutano il riposo della massa che ha lo scuro a sua dimora.

Gli umani, fuori, allacciano il casco e accendono lo

scooter in uno stato di torpore, il rumore del motore risale a zaffate dal sedere e dal sudore della schiena, al collo, al cervello: come ogni lavoratore ciascuno cerca di dimenticare le ore passate dentro, ma poi basta un indizio, un piccolo segnale, altrove può essere una musica da jingle, il colore di una frenata, l'indice di un vigile, l'epica avariata delle scritte sui muri, mentre qui, fermi a un semaforo, la testa inclinata verso la spalla destra in attesa del verde, l'odore improvviso dello scodinzolare di Buck.

L'insieme di umani che nel disegno politico sociale dovrebbe essere piccola parte atomizzata, frammentata, ciò che resta di una sostanza dopo trattamenti chimici o fisici, ogni tanto si assembla sotto l'influsso di lune benevoli, così gli umani dimostrano ancora la loro esistenza come gruppo, lo dimostrano a loro stessi e agli altri umani che vivono rinchiusi in categorie che pensano lontane e invece appartengono alla stessa moltitudine. Tuttavia è impossibile mantenere sempre la stessa tensione, presenza e attenzione, finito il bagliore intermittente di una convulsione, ultimo surrogato di rivendicazione spacciata per forma di rivoluzione, ritorna indistinta l'inerzia, il dentro, così si accetta nuovamente tutto, le fibre irrespirabili, le forme irregolari degli alveoli, mentre l'acqua d'amianto ristagna nelle gabbie, bagna la ghiaia del passaggio e poi finisce ignota in una botola marrone, una cloaca collegata al fiume che giunge alla felicità domenicale della foce, bagna la sabbia appesantita dai secoli, i secchielli dei figli, i guinzagli dei cani liberi, i piedi degli innamorati coi jeans arrotolati al ginocchio, i finti scontrini dei ghiaccioli.

Appena oltre il muro, attraversate le due strade, corrono gli addobbi colorati dei podisti, si incrociano sull'argine frontiera, sopraelevati come i treni, oltre la sponda, la curva grigia e verde del fiume giustifica la corsa, come altrove, pochi chilometri più a nord, è utile per le fotografie turistiche di questo cielo.

Questo cielo ci è nemico, il vento soffia malinconico dal mare come un alatrio, fino alle cupole delle chiese sopalcabili.

Dovrei avere il privilegio di chi guarda e annota e passa e poi ritorna col modello della propria visione di compartecipazione e sofferenza ricreata nel plastico di un appartamento, mi ributto nel Raccordo dei neologismi radiofonici, inizio una piccola difesa, forse un po' aggressiva, impaurita dalle battute calcistiche dei lunedì eversivi, ora scrivo e Briciola si chiama, è il cane Windows beige con collarino rosso, le orecchie basse sottomesse, a mia disposizione sempre, seduto ubbidiente, scodinzolante per ogni documento, per scovare ciò che cerco, fiuta e trova un osso e torna in posizione, attende il nuovo ordine, abbaia al mio comando, fiuta e trova una scatola regalo e torna in posizione, attende il nuovo ordine, abbaia al mio comando, fiuta e trova un mestolo marrone e torna in posizione, attende il nuovo ordine, abbaia al mio comando, fiuta e trova una piccola bandiera giallo viola e torna in posizione, attende il nuovo ordine, abbaia al mio comando, fiuta e trova un libro e legge tre secondi e torna in posizione, attende il nuovo ordine, abbaia al mio comando, fiuta e trova soldi e torna in posizione, attende il nuovo ordine, abbaia al mio comando, *disattiva personaggio*, una piccola schermata, *indietro, avanti*. ■



Casa Luca

Il canile Casa Luca è in via Monte del Finocchio angolo via Ostiense (senza numero civico, zona Ostiense Torrino, aperto dal lunedì al sabato, ore 10-15, telefono 06/67109550). Oltre ad alcuni volontari, vi lavorano quindici persone dipendenti della Associazione Volontari Canili Porta Portese, una onlus a cui il Comune di Roma ha dato in affidamento la gestione del canile. I lavoratori sono organizzati in un comitato e lottano da molto tempo per il miglioramento delle loro condizioni. Due anni fa, hanno ottenuto attraverso numerose mobilitazioni la stabilizzazione contrattuale. Da lavoratori in nero, a ritenuta d'acconto o con contratti a termine, organizzando dei blocchi stradali sono riusciti a ottenere il contratto a tempo indeterminato e la regolarità nell'erogazione dello stipendio. Comunque, anche quando non venivano pagati, i lavoratori non scaricavano sulle utenze le inadempienze dell'amministrazione comunale, continuando a garantire il servizio. Attualmente, le questioni più urgenti sono quelle legate alla sicurezza sul lavoro: acqua potabile e rimozione di circa mille metri quadrati di amianto. Tutte cose che dovrebbero esserci per legge (626/94). Hanno richiesto la visita dell'Asl, denunciando a tutti gli organi competenti (Direzione provinciale del lavoro, Osservatorio comunale sul mercato del lavoro, Nucleo Operativo Ecologico dei Carabinieri) la presenza di amianto. Hanno fronteggiato il licenziamento, in conseguenza di uno sciopero, di una lavoratrice delegata sindacale, reintegrata dopo l'occupazione dell'assessorato al Lavoro del Comune di Roma.

Casa Luca dovrebbe chiudere, da anni non accetta più cani, il futuro di lavoratori e animali è incerto.

Al momento il canile accoglie circa 290 cani. Diversi sono morti negli ultimi anni, forse a causa dell'amianto, i cui effetti, per il metabolismo canino, sono ancora più rapidi. Quasi tutti i cani stanno fisicamente bene, altri stanno come descritto nel racconto. In ogni caso, tutti vi aspettano. Pensateci, potreste leggere il prossimo numero del "maleppaggio" a casa vostra o al parco, accanto a uno di quei cani.

